

ELOGIO DELLA LETTURA E DELLA FINZIONE

Lezione di Mario Vargas Llosa alla consegna del Nobel, dicembre 2010

Ho imparato a leggere a cinque anni, nella classe di fratel Justiniano, nel Colegio de la Salle, a Cochabamba, in Bolivia. È la cosa più importante che mi sia successa nella vita. Quasi settant'anni dopo ricordo in modo limpido come quella magia, tradurre le parole dei libri in immagini, abbia arricchito la mia esistenza, abbattendo le barriere del tempo e dello spazio e permettendomi di viaggiare con il capitano Nemo a ventimila leghe sotto i mari, combattere fianco a fianco con d'Artagnan, Athos, Porthos e Aramis contro i complotti che minacciavano la regina ai tempi del subdolo Richelieu, o spingermi nel ventre di Parigi, novello Jean Valjean, con il corpo inerte di Marius sulle spalle.

La lettura trasformava il sogno in vita e la vita in sogno e poneva alla portata del piccolo uomo che ero l'universo della letteratura. Mia madre mi raccontò che le prime cose che io scrissi furono continuazioni delle storie che leggevo, perché mi dispiaceva che finissero, oppure volevo cambiare il finale. E forse è ciò che ho fatto per tutta la vita senza saperlo: prolungare nel tempo, mentre crescevo, maturavo e invecchiavo, le storie che riempirono la mia infanzia di passione e di avventure.

Mi piacerebbe che mia madre fosse ancora qui, lei che era solita emozionarsi e piangere leggendo le poesie di Amado Nervo e di Pablo Neruda, e pure il nonno Pedro, dal grande naso e la lucida pelata, che lodava i miei versi, e lo zio Lucho, che mi ha fortemente spinto a dedicarmi anima e corpo a scrivere anche se la letteratura, a quel tempo e in quel luogo, dava ben poco ai suoi cultori. Per tutta la vita ho avuto al mio fianco persone simili, che mi hanno voluto bene, che mi hanno spronato e che mi hanno trasmesso la loro fiducia quando io dubitavo. Grazie a loro e, senza dubbio, anche alla mia testardaggine e a un poco di fortuna, sono riuscito a dedicare buona parte del mio tempo a questa passione, vizio e meraviglia che è lo scrivere, creare una vita parallela ove rifugiarsi dalle avversità, che fa diventare normale ciò che è straordinario e straordinario ciò che è normale, che dissipa il caos, imbellisce ciò che è brutto, conferisce l'eternità a un istante e trasforma la morte

in uno spettacolo passeggero.

Non era facile scrivere delle storie. Trasformandosi in parole, i progetti appassivano sulla carta e le idee e le immagini venivano meno. Come rianimarle? Fortunatamente c'erano i maestri, per imparare da loro e per seguire il loro esempio. Flaubert mi ha insegnato che il talento significa disciplina tenace e grande pazienza. Faulkner che è la forma – la scrittura e la struttura – ciò che esalta o impoverisce le trame. Martorell, Cervantes, Dickens, Balzac, Tolstoj, Conrad, Thomas Mann che il ritmo e l'ambizione sono importanti in un romanzo quanto l'abilità stilistica e la strategia narrativa. Sartre che le parole sono azioni e che un romanzo, un'opera teatrale, un saggio, legati all'attualità e ai più alti obiettivi, possono cambiare la storia. Camus e Orwell che una letteratura priva di morale è inumana, e Malraux che l'eroismo e l'epica sono presenti nell'attualità così come al tempo degli argonauti, dell'Odissea o dell'Iliade.

Se in questo discorso citassi tutti gli scrittori cui debbo qualcosa o molto, le loro ombre ci oscurerebbero. Sono infiniti. Oltre a rivelarmi i segreti del lavoro dello scrittore, mi hanno permesso di esplorare gli abissi dell'essere umano, ammirarne le imprese e spaventarmi per le loro follie. Furono gli amici più servizievoli, coloro che animarono la mia vocazione, nei cui libri scoprii che, anche nelle situazioni peggiori, ci possono essere delle speranze e che vale la pena vivere, anche solo per il fatto che senza la vita non potremmo leggere e nemmeno inventarci storie.

Qualche volta mi sono chiesto se in un Paese come il mio, con pochi lettori e tanti poveri, pieno di analfabeti e di ingiustizie, dove la cultura era privilegio di pochi, lo scrivere non fosse un lusso solipsista. Ma questi dubbi non sono mai riusciti a mettere a tacere la mia vocazione e continuai a scrivere, anche durante quei periodi in cui il lavoro che mi permetteva di mangiare assorbiva quasi tutto il mio tempo. Credo di aver fatto la cosa giusta, perché, se per far fiorire la letteratura in una società, è necessario raggiungere innanzitutto la cultura alta, la libertà, il benessere e la giustizia, allora la letteratura non sarebbe mai esistita. Al contrario, grazie alla letteratura, alle coscienze che ha forgiato, ai desideri e agli aneliti che ha ispirato, alla disillusione del reale con cui torniamo dal viaggio in una bella fantasia, la civiltà è ora meno crudele

di quando i cantastorie incominciarono a umanizzare la vita con le loro favole. Saremmo peggiori di quello che siamo senza i buoni libri che abbiamo letto, più conformisti, meno inquieti e ribelli, e lo spirito critico, motore del progresso, non credo esisterebbe.

Così come scrivere, leggere è protestare contro le ingiustizie della vita. Chi cerca nella finzione ciò che non ha, dice, senza la necessità di dirlo, e senza neppure saperlo, che la vita così com'è non è sufficiente a soddisfare la nostra sete di assoluto, fondamento della condizione umana, e che dovrebbe essere migliore. Inventiamo storie per poter vivere in qualche modo le molte vite che vorremmo avere quando invece ne abbiamo a disposizione una sola.

Senza la finzione saremmo meno coscienti dell'importanza della libertà affinché la vita sia più vivibile dell'inferno in cui invece si converte quando viene oppressa da un tiranno, da un'ideologia o da una religione. Chi dubita che la letteratura, oltre a donarci il sogno della bellezza e della felicità, ci mette in guardia contro ogni forma di oppressione, si domandi perché tutti i regimi impegnati a tenere sotto controllo il comportamento dei loro cittadini dalla culla alla tomba la temono a tal punto da organizzare sistemi di censura per reprimerla e vigilano con estremo sospetto sugli scrittori indipendenti. Lo fanno perché conoscono il rischio che possono attendersi permettendo all'immaginazione di correre lungo i libri, di quanto possa divenire sediziosa la fantasia quando il lettore si confronta con la libertà che la rende possibile e che in essa si esercita contro l'oscurantismo e la paura che lo attendono nel mondo reale.

Lo desiderino o meno, lo sappiano o no, coloro i quali raccontano, inventando storie, diffondono insoddisfazione, mostrando che il mondo è mal fatto, che la vita della fantasia è molto più ricca della routine quotidiana. Questa verifica, se crea radici nella sensibilità e nella coscienza, rende i cittadini meno facili da manipolare, non fa accettare loro le menzogne di chi vorrebbe far credere che, dietro le sbarre, fra inquisitori e carcerieri vivono più sicuri e meglio.

La buona letteratura tende ponti tra persone diverse e, dandoci piacere, facendoci soffrire o sorprendendoci, ci unisce al di là delle lingue, del credo, degli usi, dei costumi e dei pregiudizi che invece ci separano. Quando la grande balena bianca affonda in mare il capitano Achab, il

cuore dei lettori freme tanto a Tokyo, quanto a Lima o a Timbuctù.

Quando Emma Bovary beve l'arsenico, quando Anna Karenina si butta sotto il treno o quando Julien Sorel sale sul patibolo, e quando, in El Sur, l'urbano dottor Juan Dahlmann esce da quella bottega nella pampa per sfidare all'arma bianca un bullo, o quando ci rendiamo conto che tutti gli abitanti di Comala, il villaggio di Pedro Páramo, sono morti, lo sconvolgimento è simile tanto per il lettore che adora Buddha quanto per quelli che credono in Confucio, nel Cristo o in Allah o per un agnostico, in giacca e cravatta, o con la gellaba, il kimono o i pantaloni da gaucho. La letteratura crea una sorta di fratellanza all'interno della diversità umana ed eclissa le frontiere erette tra gli uomini e le donne dall'ignoranza, le ideologie, le religioni, le lingue e la stupidità.

Tutte le epoche hanno avuto i loro orrori, la nostra è quella del fanatismo, dei terroristi suicidi, antica specie convinta che uccidendo ci si possa conquistare il paradiso, che il sangue degli innocenti possa lavare gli oltraggi collettivi, correggere le ingiustizie e imporre la verità sulle false credenze. Innumerevoli vittime vengono immolate ogni giorno in diversi posti del mondo da chi suppone di possedere verità assolute.

Avevamo creduto che, in seguito al crollo degli imperi totalitari, la convivenza, la pace, il pluralismo, i diritti umani, si sarebbero imposti e che il mondo si sarebbe lasciato alle spalle gli olocausti, i genocidi, le invasioni, le guerre di sterminio. Nulla di tutto ciò è accaduto. Nuove forme di barbarie si moltiplicano aizzate dal fanatismo e, con la proliferazione delle armi di distruzione di massa, non è possibile escludere che un qualche gruppuscolo di pazzi redentori provochi un giorno o l'altro un cataclisma nucleare. È necessario neutralizzarli, affrontarli e sconfiggerli. Non sono molti, anche se il fragore dei loro crimini echeggia per tutto il pianeta e rimaniamo sconvolti per l'orrore degli incubi che essi provocano. Non dobbiamo lasciarci intimidire da chi vorrebbe sconfiggere la libertà che abbiamo conquistato col progredire della civiltà. Difendiamo la democrazia liberale che, nonostante tutti i suoi limiti, continua a significare pluralismo politico, convivenza, tolleranza, diritti umani, rispetto nei confronti della critica, legalità, libere elezioni, alternanza di potere, tutte cose che ci hanno strappato da una vita belluina e che ci hanno avvicinato – anche se non riusciremo mai a raggiungerla – alla meravigliosa e perfetta vita che sta dietro alla letteratura, quella che

solo inventandola, scrivendola e leggendola possiamo meritare. Affrontando quei fanatici assassini, difendiamo il nostro diritto a sognare e a trasformare i nostri sogni in realtà.

In gioventù, così come molti scrittori della mia generazione, sono stato marxista e ho creduto che il marxismo sarebbe stato il rimedio giusto per combattere le ingiustizie sociali che opprimevano il mio Paese, l'America Latina e il resto del Terzo Mondo. Il mio allontanamento dallo stalinismo e dal collettivismo e il mio passaggio al democratico e al liberale quale ora sono – che cerco di essere – fu lungo, difficile e richiese tempo, a causa di episodi come la trasformazione della rivoluzione cubana, che agli inizi mi aveva entusiasmato, verso il sistema autoritario e gerarchico dell'Unione Sovietica, le testimonianze dei dissidenti che riuscivano a fuggire dai reticolati dei Gulag, l'invasione della Cecoslovacchia da parte dei Paesi aderenti al Patto di Varsavia, e grazie a intellettuali come Raymond Aron, Jean-François Revel, Isaiah Berlin e Karl Popper, ai quali devo la mia rivalutazione della cultura democratica e delle società aperte. Quei maestri rappresentarono un esempio di lucidità e di coraggio quando l'intelligenza dell'Occidente pareva, per leggerezza o per opportunismo, soccombere al fascino del socialismo sovietico, o, ancor peggio, al sanguinoso sabba della rivoluzione culturale cinese.

Da bambino sognavo di andare un giorno o l'altro a Parigi in quanto, abbagliato dalla letteratura francese, credevo che vivere lì e respirare l'aria che avevano respirato Balzac, Stendhal, Baudelaire, Proust, mi avrebbe aiutato a divenire uno scrittore vero, che se non fossi andato via dal Perù sarei rimasto uno pseudoscrittore della domenica. La verità è che devo alla Francia, alla cultura francese, insegnamenti indimenticabili: che la letteratura è tanto una vocazione quanto una disciplina, un lavoro e una testardaggine. Ho vissuto lì mentre Sartre e Camus erano vivi e scrivevano, negli anni di Ionesco, Beckett, Bataille e Cioran, della scoperta del teatro di Brecht e del cinema di Ingmar Bergman, del Théâtre National Populaire di Jean Vilar e dell'Odeon di Jean Louis Barrault, della Nouvelle Vague e del Nouveau Roman e dei discorsi, straordinari pezzi di letteratura di André Malraux e, forse, dello spettacolo più teatrale dell'Europa dell'epoca, le conferenze stampa e l'olimpico tuonare del generale De Gaulle.

Ma ciò per cui ringrazio di più la Francia è la scoperta dell'America Latina. Lì ho imparato che il Perù era parte di una vasta comunità cui l'affratellavano la storia, la geografia, le problematiche sociali e politiche, un certo modo di essere e la ricca lingua in cui parlava e scriveva. E che in quegli stessi anni si produceva una letteratura nuova e vitale. Lì lessi Borges, Octavio Paz, Cortázar, García Márquez, Fuentes, Cabrera Infante, Rulfo, Onetti, Carpentier, Edwards, Donoso e molti altri, le cui pagine stavano rivoluzionando la narrativa in lingua spagnola e grazie ai quali l'Europa e buona parte del mondo scoprirono che l'America Latina non era solo il continente dei colpi di stato, dei caudillos da operetta, di guerriglieri barbuti o delle maracas del mambo e del chachachá, ma anche di idee, di forme artistiche e di fantasie letterarie che trascendevano il pittoresco e che parlavano un linguaggio universale.

Da allora a oggi, non certo senza inciampi o scivoloni, l'America Latina è progredita, anche se, come si leggeva in un verso di César Vallejo, ancora «Hay, hermanos, muchísimo que hacer». Patiamo meno dittature di un tempo, solamente Cuba e l'altro candidato a seguirla, il Venezuela, e alcune pseudodemocrazie populiste e ridicole, come quelle in Bolivia e Nicaragua. Ma nel resto del continente, bene o male, la democrazia sta funzionando, appoggiata da un ampio consenso popolare, e, per la prima volta nella nostra storia, sono presenti una sinistra e una destra che, come in Brasile, Cile, Uruguay, Perù, Colombia, Repubblica Dominicana, Messico e quasi in tutto il Centro America, rispettano la legalità, la libertà di critica, le elezioni e l'alternanza di potere. Questa è la strada giusta che, se si riuscirà a proseguire, combatterà la corruzione, si integrerà al resto del mondo, e permetterà all'America Latina di non essere più il continente del futuro, ma quello del presente.

Non mi sono mai sentito straniero in Europa, né, a dire il vero, da nessuna parte. In tutti i posti dove ho vissuto, a Parigi, Londra, Barcellona, Madrid, Berlino, Washington, New York, in Brasile o nella Repubblica Dominicana, mi sono sentito a casa. Ho sempre trovato un luogo a me caro dove vivere in pace e lavorare, imparare delle cose, sviluppare illusioni, incontrare amici, buone letture e temi su cui scrivere. Non mi sembra che l'essermi convertito, senza volerlo, in cittadino del mondo, abbia indebolito quelle che vengono chiamate «le radici», i legami con il mio Paese – cosa che non avrebbe neanche molta importanza –, perché,

se così fosse, le esperienze peruviane non continuerebbero a stimolarmi come scrittore né apparirebbero sempre nelle mie storie, anche quando appaiono accadere molto lontano dal Perù. Credo che aver vissuto tanto tempo fuori dal Paese in cui sono nato abbia rafforzato ancor più quei legami, aggiungendo loro una prospettiva più lucida, e la nostalgia, che sa far la differenza tra l'oggettivo e il sostanziale che mantiene, riverberandoli, i ricordi. L'amore per il Paese in cui uno è nato non può essere un obbligo, ma, così come qualsiasi altro amore, è una pulsione spontanea del cuore, al pari di quella che unisce gli amanti, i padri ai figli, gli amici tra loro. Il Perù lo porto dentro di me perché lì sono nato, cresciuto, mi sono formato, e ho vissuto quelle esperienze dell'infanzia e della gioventù che hanno plasmato la mia personalità, forgiato la mia vocazione, e perché lì ho amato, odiato, goduto, sofferto e sognato. Quello che vi accade mi colpisce maggiormente, mi commuove e mi esaspera più di quello che succede in altri luoghi. Non l'ho cercato né me lo sono imposto, semplicemente è così.

Alcuni compatrioti mi accusano di tradimento e sono stato sul punto di perdere la cittadinanza quando, durante l'ultima dittatura, chiesi ai governi democratici del mondo di penalizzare quel regime con sanzioni diplomatiche ed economiche, cosa che ho sempre fatto riguardo tutte le dittature, di qualsiasi natura, quella di Pinochet, o quella di Fidel Castro, quella dei talebani in Afganistan, degli iman in Iran, dell'apartheid in Sudafrica, o in quella dei satrapi in uniforme in Birmania (oggi Myanmar). E lo rifarei domani se – il destino non lo voglia e i peruviani non lo permettano – il Perù fosse vittima ancora una volta di un colpo di stato che abbattesse quella nostra fragile democrazia. Quella non fu l'azione precipitosa e passionale di un risentito, come scrissero alcuni grafomani abituati a giudicare gli altri in base alla loro stessa pochezza. Fu un atto coerente di convincimento che una dittatura rappresenta per un Paese il male assoluto, fonte di brutalità, di corruzione e di ferite profonde che impiegano molto a rimarginarsi, che avvelenano il futuro e che creano abitudini e pratiche malsane che si tramanderanno per generazioni ritardando la ricostruzione democratica. Per questo motivo, le dittature devono essere combattute senza esitazioni, con tutti i mezzi a nostra disposizione, comprese le sanzioni economiche. È un peccato che i governi democratici, invece di dare l'esempio – solidarizzando con chi, come le Damas de Blanco a Cuba, i resistenti venezuelani,

Aung San Suu Kyi o Liu Xiaobo, che affrontano coraggiosamente le dittature in cui vivono – si mostrano a volte compiacenti non con essi ma coi loro aguzzini. Quei valorosi, lottando per la loro libertà, lottano anche per la nostra.

Un mio compatriota, José Maria Arguedas, ha definito il Perù il Paese di «todas las sangres». Non credo ci sia formula che lo definisca meglio. Questo siamo e questo portiamo dentro tutti noi peruviani, ci piaccia o meno: una somma di tradizioni, razze, credenze e culture provenienti dai quattro punti cardinali. Mi riempie di orgoglio essere erede delle culture preispaniche che fabbricarono i tessuti e i manti di piume di Nazca e Paracas e le ceramiche mochicas o incas che si possono ammirare nei più importanti musei del mondo, di coloro che edificarono Machu Picchu, il Gran Chimú, Chan Chan, Kuelap, Sipán, dei tesori archeologici de La Bruja e del Sol e della Luna, come pure degli spagnoli, che, con le loro bisacce, spade e cavalli, portarono in Perù la Grecia, Roma, la tradizione giudeo-cristiana, il Rinascimento, Cervantes, Quevedo e Góngora, e la ruvida lingua di Castiglia che le Ande hanno addolcito. E che con la Spagna sia arrivata anche l’Africa con il suo vigore, la sua musica e la sua fervida immaginazione ad arricchire l’eterogeneità peruviana. Se scaviamo un poco scopriamo che il Perù, come l’Aleph di Borges, è, in piccolo, un intero mondo. Che privilegio straordinario quello di un Paese che non ha identità perché le possiede tutte!

La conquista dell’America fu crudele e violenta, come tutte le conquiste, indubbiamente, e dobbiamo criticarla, ma senza dimenticare, nel farlo, che quelli che commisero quelle spoliazioni e crimini furono, in larga parte, i nostri bisnonni e antenati, gli spagnoli che andarono in America e lì si fecero creoli, non quelli che rimasero nella loro terra. Quelle critiche, per essere giuste, devono contenere anche un’autocritica. Perché, dopo che ci siamo resi indipendenti dalla Spagna, duecento anni fa, coloro che assunsero il potere nelle antiche colonie, invece di redimere l’indio e dargli giustizia per gli antichi soprusi, continuarono a sfruttarlo con la medesima cupidigia e ferocia dei conquistatori e, in alcuni Paesi, continuano ancora adesso a decimarli e sterminarli. Affermiamolo con chiarezza: da due secoli l’emancipazione degli indigeni è responsabilità esclusivamente nostra e non l’abbiamo messa in

pratica. Essa continua a rappresentare una questione non risolta in tutta l'America Latina. Non c'è una sola eccezione a questo obbrobrio e a questa vergogna.

Amo la Spagna quanto il Perù e il mio debito con quel paese è grande come la gratitudine che provo nei suoi confronti. Se non fosse stato per la Spagna non sarei mai arrivato qui, né a essere uno scrittore conosciuto e, forse, come tanti colleghi sfortunati, vivrei nel limbo degli autori senza successo, senza editori, né premi, né lettori, il cui talento, forse, – triste consolazione – potrebbe venir scoperto chissà quando dalla posterità. In Spagna sono stati pubblicati tutti i miei libri, ho ricevuto riconoscimenti addirittura esagerati, amici come Carlos Barral e Carmen Balcells e tanti altri che si sono impegnati affinché le mie storie trovassero lettori. E la Spagna mi ha concesso una seconda nazionalità quando stavo per perdere la mia. Non ho mai sentito la minima incompatibilità tra l'essere peruviano e avere un passaporto spagnolo, perché ho sempre sentito che la Spagna e il Perù sono come il diritto e il rovescio di una medesima cosa, e non solo nella mia piccola persona, ma anche in realtà fondamentali, come la storia, la lingua e la cultura.

Di tutti gli anni vissuti in Spagna, ricordo come esaltanti quei cinque trascorsi nell'amata Barcellona agli inizi degli anni Settanta. La dittatura di Franco era sempre in piedi e ancora ordinava fucilazioni, ma era già un fossile appeso a un filo, e soprattutto, in campo culturale, incapace di mantenere il controllo di un tempo. Si aprivano spiragli e fessure che la censura non poteva tamponare e attraverso di esse la società spagnola riusciva ad assorbire nuove idee, libri, correnti di pensiero, valori e forme artistiche fino a quel momento proibite in quanto sovversive. Nessuna città godette più e meglio di Barcellona quell'inizio di apertura, né visse una simile effervescenza in tutti i campi delle idee e della creatività. Divenne la capitale culturale della Spagna, il luogo dove bisognava stare per respirare in anticipo la futura libertà. E, in un certo modo, fu anche la capitale culturale dell'America Latina proprio per la grande quantità di pittori, scrittori, editori e artisti arrivati dai Paesi latinoamericani che lì si stabilirono o andavano e venivano da Barcellona, perché quello era il posto in cui vivere se a quel tempo si desiderava essere un poeta, un romanziere, un pittore o un compositore.

Per me, quelli furono anni indimenticabili, di cameratismo, amicizia,

conspirazioni, fecondo lavoro intellettuale. Proprio come prima Parigi, Barcellona divenne una sorta di Torre di Babele, una città cosmopolita e universale, dove era stimolante vivere e lavorare, e dove, per la prima volta dai tempi della guerra civile, scrittori spagnoli e latinoamericani si mescolarono e fraternizzarono, riconoscendosi parte di una medesima tradizione e alleati in un'impresa comune e con una certezza: che la fine della dittatura era imminente e che nella Spagna democratica la cultura avrebbe recitato il ruolo di protagonista principale.

Anche se non andò esattamente così, la transizione spagnola dalla dittatura alla democrazia ha rappresentato una delle migliori storie dei tempi moderni, un esempio di come, quando il senno e la razionalità prevalgono e gli avversari politici mettono da parte il loro settarismo a favore del bene comune, possono accadere cose incredibili come nei romanzi del realismo magico. La transizione spagnola dall'autoritarismo alla libertà, la sua crescita economica, il suo passaggio da società dai forti contrasti economici e disuguaglianze terzomondiste a Paese con un ceto medio, la sua integrazione in Europa e la sua capacità di adottare in pochi anni una cultura democratica, ha destato l'ammirazione del mondo intero e ha lanciato la modernizzazione della Spagna. Per me è stata un'esperienza emozionante e istruttiva viverla così da vicino e in qualche caso persino dall'interno. Speriamo che i nazionalismi, piaga incurabile del mondo moderno e pure della Spagna, non guastino questa storia felice.

Detesto ogni forma di nazionalismo, ideologia – o meglio, religione – provinciale, di basso profilo, escludente, che limita l'orizzonte intellettuale e dissimula nel suo seno pregiudizi etnici e razzisti, perché trasforma in valore supremo, in privilegio morale e ontologico, la casuale circostanza del luogo di nascita. Assieme alla religione, il nazionalismo ha rappresentato la causa delle peggiori carneficine della storia, come quelle delle due guerre mondiali e l'attuale massacro in Medio Oriente. Niente ha contribuito tanto come il nazionalismo alla balcanizzazione dell'America Latina, all'averla insanguinata con insensate contese e litigi e all'aver speso cifre astronomiche per comprare armi, invece di costruire scuole, biblioteche, ospedali.

Non bisogna confondere il cieco nazionalismo e il suo rifiuto dell'«altro», sempre seme di violenza, con il patriottismo, sentimento sano e

generoso, di amore per la terra in cui si è nati, in cui sono vissuti i propri avi e si sono forgiati i primi sogni, paesaggio familiare di geografie, esseri amati ed episodi divenuti pietre miliari della memoria e scudi contro la solitudine. La patria non sono le bandiere né gli inni, né apodittici discorsi su emblematici eroi, ma una manciata di luoghi e di persone che popolano i nostri ricordi e li tingono di malinconia, la calda sensazione che, non importa dove ci troviamo, esiste un posto in cui possiamo tornare.

Per me il Perù è quell'Arequipa in cui sono nato ma in cui mai ho vissuto, una città che mia madre, i miei nonni e i miei zii mi hanno insegnato a conoscere attraverso i loro ricordi e le loro nostalgie, perché tutta la mia tribù familiare, come sono soliti fare gli arequipeños, si è sempre portata con sé la Ciudad Blanca, nella sua esistenza errabonda. È la Pira del deserto, il carrubo e l'asinello rassegnato, che i piuranos della mia gioventù chiamavano «il piede in più» – soprannome bello e triste –, dove ho scoperto che non erano le cicogne quelle che portavano i bambini su questo mondo, ma che erano le coppie che li fabbricavano, facendo peccato mortale. È il Collegio San Miguel e il teatro Variedades dove, per la prima volta, ho visto mettere in scena un'opera da me scritta. È l'angolo tra Diego Ferré e Colón, nel quartiere Miraflores de Lima – lo chiamavano il Barrio Alegre –, dove ho abbandonato i pantaloni corti per quelli lunghi, dove ho fumato la mia prima sigaretta, ho imparato a ballare, a innamorarmi e a dichiararmi alle ragazze. È la polverosa e spaventata redazione del quotidiano “La Crónica» dove, quando avevo sedici anni, ho affilato le mie prime armi da giornalista, mestiere che, con la letteratura, ha occupato quasi tutta la mia vita e mi ha permesso, come i libri, di vivere di più, conoscere meglio il mondo e frequentare gente di ogni dove e di tutti i tipi, persone eccellenti, buone, cattive o anche esecrabili. È il Colegio Militar Leoncio Prado, dove ho imparato che il Perù non era il piccolo rifugio della classe media in cui avevo vissuto fino ad allora confinato e protetto, ma un grande Paese, antico, esasperato, diseguale e scosso da ogni tipo di terremoto sociale. Sono le cellule clandestine di Cahuide in cui, con un pugno di sanmarquinos, preparavamo la rivoluzione mondiale. E il Perù sono i miei amici e amiche del Movimiento Libertad con i quali, per tre anni, tra bombe, black-out e assassini del terrorismo, la voravamo in difesa della democrazia e della cultura della libertà.

Ma il Perù è anche Patricia. La cugina col nasino all'insù e dal carattere indomabile con cui ho avuto la fortuna di sposarmi quarantacinque anni fa e che ancora sopporta manie, nevrosi e rabbie che mi aiutano a scrivere. Senza di lei la mia vita sarebbe dissolta già da tempo in un vortice caotico e non sarebbero nati Álvaro, Gonzalo e Morgana, e neppure i sai nipoti che ci prolungano e rallegrano l'esistenza. Lei sa fare tutto, e fa tutto bene. Risolve i problemi, amministra l'economia di casa, mette ordine nel caos, tiene in riga giornalisti e intrusi, difende il mio tempo, decide gli appuntamenti e i viaggi, fa i disfa le valigie, ed è così generosa che persino quando crede di sgridarmi mi fa il migliore dei complimenti: «Mario, l'unica cosa per cui servi è scrivere».

Ma torniamo alla letteratura. Il paradiso dell'infanzia non è per me un mito letterario ma piuttosto una realtà che ho vissuto e di cui ho goduto nella grande casa di famiglia con i suoi tre grandi patios, a Cochabamba, dove, in compagnia delle mie cugine e dei compagni di scuola potevamo giocare a rappresentare le avventure di Tarzan e di Salgari, e nella prefectura di Piura, dove nei sottotetti si annidavano i pipistrelli, ombre silenziose che riempivano di mistero le notti stellate di quella terra rovente. In quegli anni, scrivere fu come giocare un gioco che si svolgeva in famiglia, un piacere che faceva meritare applausi, a me, il nipote, il cugino, il figlio senza padre, dato che mio padre era morto e stava in Cielo. Era un signore alto, un bell'uomo, in uniforme da marinaio, la cui foto adornava il mio comodino e che io pregavo e baciavo prima di addormentarmi. Una mattina piurana, da cui tuttavia credo di non essermi ancora ripreso, mia madre mi rivelò che quel signore, in realtà, era vivo. E che quello stesso giorno saremmo andati a vivere con lui, a Lima. Io avevo undici anni e, da quel momento, cambiò tutto. Perdetti l'innocenza e scoprii la solitudine, l'autorità, la vita adulta, la paura. La mia salvezza fu leggere, leggere buoni libri, rifugiarmi in quei mondi dove vivere era esaltante, intenso, un'avventura dopo l'altra, dove potevo sentirmi libero e tornavo a essere felice. E fu scrivere, di nascosto, come chi si concede a un vizio inconfessabile, a una passione proibita. La letteratura smise di essere un gioco. Si trasformò in un modo di resistere alle avversità, di protestare, di ribellarmi, di scappare dall'intollerabile, la mia ragione di vita. Da allora e fino adesso, in tutte le occasioni in cui mi sono sentito abbattuto o ferito, al limite della disperazione, dedicarmi anima e corpo al mio lavoro di cantastorie è

stata la luce che indica l'uscita dal tunnel, la scialuppa che porta il naufrago alla spiaggia.

Sebbene mi costi molto lavoro, e mi faccia sudare sette camicie e, come ogni scrittore, senta a volte la minaccia della paralisi, dell'inaridirsi dell'immaginazione, nulla mi ha fatto tanto piacere nella vita come passare mesi e anni a costruire una storia, dal suo incerto sbocciare, quell'immagine che la memoria aveva salvato da una qualche esperienza vissuta, che si trasforma in inquietudine, in entusiasmo, una fantasia germinata poi in un progetto, fino alla decisione di cercare di tramutare quella nebbia popolata da fantasmi della storia. «Scrivere è un modo di vivere», scrisse Flaubert. Sì, certamente, un modo di vivere con entusiasmo e allegria e con fuoco scoppiettante nel cervello, battagliando con le parole ribelli fino ad addomesticarle, esplorando il vasto mondo come un cacciatore in cerca della preda desiderata per alimentare la finzione in embrione e placare quel vorace appetito di ogni storia che, crescendo, vorrebbe inglobare tutte le storie. Giungere a sentire la vertigine cui ci conduce un romanzo in gestazione, quando prende forma e incomincia a vivere per proprio conto, con personaggi che si muovono, agiscono, pensano, sentono, ed esigono rispetto e considerazione, e ai quali non è possibile imporre arbitrariamente un comportamento, né privarli del loro libero arbitrio senza ucciderli, senza che la storia perda credibilità, è un'esperienza che continua a stregarmi come la prima volta, così assoluta e vertiginosa, come fare l'amore con la donna che ami per giorni e settimane e mesi, senza smettere.

Parlando della finzione, ho parlato molto del romanzo e poco del teatro, altra sua forma eccelsa. Una grande ingiustizia, indubbiamente. Il teatro è stato il mio primo amore, da quando, adolescente, assistetti, al teatro Segua di Lima, a Morte di un commesso viaggiatore di Arthur Miller, spettacolo che mi lasciò sconvolto e che mi spinse a scrivere una commedia sugli Incas. Se nella Lima degli anni Cinquanta ci fosse stato un movimento teatrale, sarei diventato drammaturgo, prima che romanziere. Non c'era, e questo fece sì che mi orientassi sempre più verso la narrativa. Ma il mio amore nei confronti del teatro non è mai cessato, so è assopito, rannicchiato all'ombra dei romanzi, come una tentazione o una nostalgia, soprattutto quando mi capitava di assistere a una pièce particolarmente suggestiva. Verso la fine degli anni Settanta, l'ostinato

ricordo di una prozia centenaria, la Mamaé, che, nei suoi ultimi anni di vita, tagliò di netto con la realtà circostante per rifugiarsi nel mondo dei ricordi e della finzione, mi suggerì una trama. E sentii, in modo faticoso, che quella era una storia per il teatro, che solo su un palcoscenico si sarebbe guadagnata il vigore e lo splendore delle storie riuscite. La scrissi tremando, eccitato come un principiante, e fu bellissimo vederla mettere in scena, con Norma Aleandro nel ruolo dell'eroina, e così, da allora, tra un romanzo e l'altro, tra un saggio e l'altro, ci sono più volte ricascato. Questo sì, non avrei mai immaginato che, arrivato a settant'anni, avrei dovuto salire (o meglio, mi sarei trascinato) su un palcoscenico per recitare. Questa temeraria avventura mi ha permesso di vivere per la prima volta, in carne e ossa, quel miracolo che significa, per chi ha trascorso la vita scrivendo storie, incarnare per qualche ora un personaggio di fantasia, vivere la finzione di fronte a un pubblico. Non potrò mai ringraziare a sufficienza i miei cari amici, il regista Joan Allé e l'attrice Aitana Sánchez Gijón, per avermi spinto a condividere con loro quella fantastica esperienza (a parte il panico che l'accompagnò).

La letteratura è una rappresentazione fallace della vita che, tuttavia, ci aiuta a capirla meglio, a orientarci in quel labirinto in cui nasciamo, viviamo e moriamo. Essa ci risarcisce delle disgrazie e delle frustrazioni che la vera vita ci infligge, e grazie a essa riusciamo a decifrare, per lo meno parzialmente, quel geroglifico che è l'esistenza per la maggior parte degli esseri umani, soprattutto per noi che coltiviamo più dubbi che certezze, e confessiamo la nostra perplessità rispetto ad argomenti come la trascendenza, il destino individuale e collettivo, l'anima, il senso o il non-senso della storia, tutto ciò che è più vicino o più lontano rispetto alla conoscenza razionale.

Mi ha sempre affascinato immaginare quella curiosa circostanza in cui i nostri antenati, poco più che diversi dagli animali, grazie a un linguaggio appena nato che permetteva loro di comunicare, iniziarono, nelle caverne, intorno al fuoco, durante le notti piene di pericoli – fulmini, tuoni, fiere ringhianti –, a inventare storie e raccontarsele. Quello fu un momento cruciale del nostro destino, in quanto, in quella cerchia di esseri primitivi meravigliati dalla voce e dalla fantasia di chi stava loro raccontando, ebbe inizio la civiltà, quel lungo percorso che a poco

a poco ci avrebbe reso umani e ci avrebbe portati a inventare un individuo sovrano, e a staccarlo dalla tribù, a inventare la scienza, le arti, il diritto, la libertà, a indagare i misteri della natura, del corpo umano, dello spazio e a viaggiare verso le stelle.

Quei racconti, favole, miti, leggende, che suonarono per la prima volta come una musica nuova dinnanzi a un uditorio intimidito dai misteri e dai pericoli del mondo dove tutto era sconosciuto e temibile, dovettero essere come un bagno refrigerante, un'oasi per quegli spiriti impauriti per i quali esistere significava unicamente nutrirsi, trovare un riparo dagli elementi, uccidere e fornicare. Quando incominciarono a sognare collettivamente, a condividere quei sogni, stimolati dai narratori di racconti, smisero di essere attaccati alla ruota della sopravvivenza, un vortice di impegni abbrutenti, e la loro vita si trasformò in sogno, desiderio, fantasia, in un disegno rivoluzionario: rompere quei confini e cambiare e migliorare, una lotta per soddisfare quei desideri e quelle ambizioni che in loro erano stati stimolati da quelle vite di finzione, e la curiosità per fare luce sulle incognite che stavano loro intorno.

Quel processo, mai interrotto, si arricchì quando nacquero la scrittura e le storie, oltre a essere ascoltate, si poterono anche leggere, ottenendo in tal modo quell'eternità che la letteratura conferisce loro. Perciò, bisogna ripetere questo concetto fino alla nausea per convincere le nuove generazioni: la finzione è più di un passatempo, più di un esercizio intellettuale che stimola la sensibilità e desta lo spirito critico. È una necessità imprescindibile affinché la civiltà prosegua il suo cammino, rinnovandosi e conservando in noi il meglio dell'essere umano. Per non regredire verso la barbarie dell'incomunicabilità e affinché la vita non si riduca al pragmatismo degli specialisti che vedono sì le cose in profondità ma che allo stesso tempo ignorano ciò che sta loro intorno, ciò che sta prima e ciò che sta dopo. Per non diventare servi e schiavi delle macchine che noi stessi abbiamo inventato. E perché un mondo senza letteratura si trasformerebbe in un mondo senza desideri né ideali né disobbedienza, un mondo di automi privati di ciò che rende umano un essere umano: la capacità di uscire da se stessi e trasformarsi in un altro, in altri, modellati dall'argilla dei nostri sogni.

Dalla caverna ai grattacieli, dal randello alle armi di distruzione di massa, dalla vita tautologica della tribù all'era della globalizzazione,

le finzioni della letteratura hanno moltiplicato le esperienze umane, impedendo che noi, uomini e donne, soccombiamo al letargo, alla chiusura, alla rassegnazione. Nulla ha seminato tanto l'inquietudine, smosso tanto l'immaginazione e i desideri, come questa vita di menzogne che aggiungiamo a quella che abbiamo grazie alla letteratura per essere protagonisti delle grandi avventure, delle grandi passioni, che la vita reale non ci darà mai. Le bugie della letteratura si trasformano in realtà attraverso di noi, lettori trasformati, contaminati da desideri e, a causa della finzione, in perenne discussione con la mediocrità della realtà. Stregoneria che, nell'illuderci di avere quello che non abbiamo, essere quello che non siamo, accedere a questa impossibile esistenza in cui, come divinità pagane, ci sentiamo terreni ed eterni al tempo stesso, la letteratura introduce nei nostri spiriti l'anticonformismo e la ribellione, che stanno dietro tutte le imprese che hanno contribuito a diminuire la violenza nelle relazioni umane. A diminuire la violenza, non a sconfiggerla. Perché la nostra sarà sempre, per fortuna, una storia inconclusa. Per questo dobbiamo continuare a sognare, leggere e scrivere, la maniera più efficace che abbiamo trovato per alleviare la nostra condizione mortale, per sconfiggere il tarlo del tempo e trasformare in possibile l'impossibile.